

N. 50 — Anno VIII — Lire 3.000

NOVEMBRE 1989

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

MARX A
WALL STREET

Sommario

Abbonati a OPERAICONTRO

Abbonamento ordinario
annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore
annuale L. 100.000

Inviare l'importo tramite
C/C postale N. 4589029
intestato a OPERAI e TEORIA
via M. Sabotino 36
20099 Sesto S. Giovanni (MI)

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

OPERAICONTRO

Cas. post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: via Monte Sabotino 36 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir. resp. Alfredo Simone.
Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, s.coop.r.l., via Varchi 3, MI

«Operaiconto non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare la possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

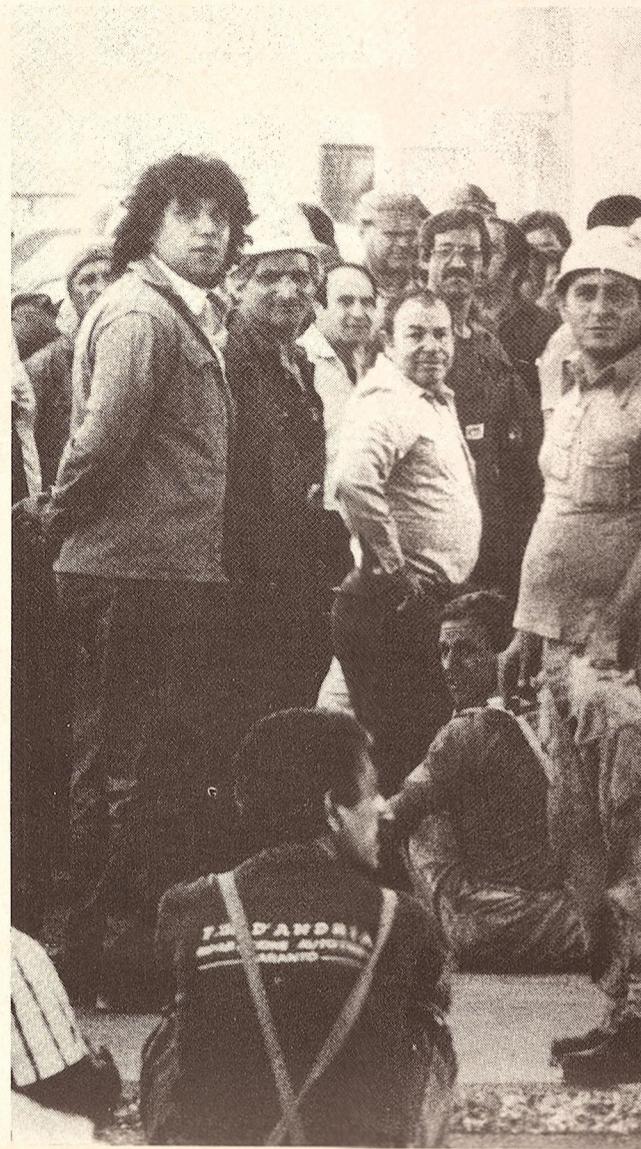
TOFINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comunardi s.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà - Via Pastergro 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Plava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - CUNEO - Librerie - Gutemberg, via Paruzza 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 8 - Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Librerie - Gutemberg, via Caniggia 20 - GENOVA - Fabbriche - Ital sider, Campi Ferrovie - Librerie - Bozzi, via Carni 2/r - Feltrinelli, via Benza 32 - Liguria Libri, via XX settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Catona, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - Librerie - CLESAV, via Celoria 2 - CLUED, via Celoria 20 - CUEN, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio 7 - CLUP, piazza Leonardo da Vinci 32 - Rinasca, via Volturno 35 - CELUC, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale Dateo 5 - Claudiiana, via Sforza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli s.r.l., via Rosalba Carrera 11 - Utopia, via Moscova 22 - Porta Romana, c.so Porta Romana 51 - Sapere, piazza Vetrina 21, L'incontro, c.so Garibaldi 44 - Centro Sociale Fausto e Jao, via Crema 8 - Coop. CELES, via Gorizia 16 (Sesto San Giovanni) - PA-

VIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - COMO - Librerie - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - BERGAMO - Libreria Rinasca, p.zza Guglielmo D'Alzam 8 - TRENTO - Libreria Disertori, via A. Diaz 11 - VENEZIA - Libreria Cafoscarni, Cà Foscari, Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, Calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, Campo S. Luca - Utopia di Sivori R., via Orlanda 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca,

- Marx a Wall Street pag. 3
- Dalle fabbriche: Borletti
Ansaldi Componenti,
Novara Filati
I tentativi per difendersi pag. 4
- La battaglia d'autunno
del sig. Trentin pag. 6
- Manager: un contratto
esemplare pag. 7
- I minatori russi chiamano pag. 8
- Rispondono quelli
di Carbo (Virginia)
Stati Uniti pag. 9
- Le cure hanno
aggravato la malattia
*13 ottobre '89 un altro crack
borsistico, il secondo in due anni* pag. 10
- Né salario, né orario pag. 12

Questo numero è stato chiuso in redazione martedì 24 ottobre

Iniziative



Manifestazione-dibattito su: Ristrutturazione capitalistica e lotte operaie e sociali a livello internazionale

Gli anni '80 sono stati caratterizzati da una serie di processi internazionali di ristrutturazione che hanno interessato i settori produttivi, lo Stato e la società tutta.

All'interno delle contraddizioni intercapitalistiche lentamente si sono andati delineando nuovi rapporti di forza internazionali caratterizzati non solo dalla decadenza dell'imperialismo USA, dalla crisi capitalista nei paesi dell'Est e dall'emergere dell'imperialismo giapponese ed europeo, ma anche da un peggioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato industriale e generale.

Maggiore sfruttamento degli operai, mobilità e flessibilità della forza lavoro, aumento della mortalità sul lavoro, disoccupazione permanente ed uso dei contratti di formazione lavoro, degrado delle condizioni del proletariato in generale e una miseria crescente delle classi subalterne nei paesi periferici hanno caratterizzato tali processi di ridefinizione del rapporto tra capitale e lavoro, tra borghesia e proletariato.

Per discutere di tutto que-

sto e confrontare le varie realtà ed esperienze riteniamo necessario un confronto tra coloro che hanno sviluppato un percorso indipendente di classe a livello nazionale ed internazionale.

A tal proposito l'11-12 novembre al centro sociale "Ricomincio dal faro" abbiamo indetto due giornate di dibattito e di iniziative su: "Ristrutturazione capitalistica e lotte operaie e sociali a livello internazionale", in cui è prevista la partecipazione di compagni operai di varie realtà europee ed italiane.

Per eventuali adesioni rivolgersi al Comitato promotore presso:

Cobas Scuola - Via Balilla 7 - Roma - Tel. 06/737959 dalle 18 alle 21 ogni mercoledì e venerdì.

Il Comitato promotore
Centro sociale
"Ricomincio dal Faro"
Cobas Scuola di Roma e di Rieti
Redazione romana
di "Operai Contro"
Commis. Lavoro del Centro di
Comunicazione autogestito
"Rosa Luxemburg" di Roma

Marx a Wall Street

Marx a Wall Street, l'uomo che ha rappresentato la coscienza teorica del moderno proletariato industriale prodotto dal capitale stesso è ricomparso.

Quanto lavoro è stato fatto per cancellarlo. A livello di analisi ogni strumento è stato usato per dimostrare che l'economia capitalistica non seguiva le leggi immanenti che Marx aveva scoperto, ogni fatto che superficialmente mettesse in forse le sue concezioni è stato portato d'esempio, il sistema sembrava avesse trovato in sè le forze per migliorare e svilupparsi anche se fra tante contraddizioni.

A livello di indicazioni politiche il gioco risultava ancora meglio, il comunismo è dato per fallito, tutte le società che si definiscono tali fanno bancarotta, gridano ai quattro venti che gli operai hanno tutto da guadagnare nel capitalismo rispetto ai sistemi dove loro avrebbero dovuto detenere il potere. Si sono usate tutte le falsificazioni per poter dire che i paesi dell'Est erano costruiti sull'ideologia marxista per dimostrare poi che la loro crisi è il fallimento del marxismo. Invece queste società, nei caratteri di fondo, non erano che una forma particolare di capitalismo: capitalismo di stato, e solo partendo da questo giudizio si poteva spiegare la crisi che stanno attraversando. Ma l'analisi dei portaborse non va per il sottile: vedono le società occidentali in sviluppo ininterrotto, capaci di rispondere bene ai sintomi di crisi, ristrutturandosi e dimostrando così che questo è il miglior sistema possibile. Nella ristrutturazione qualcuno ha pagato ma, dicono, era il prezzo della modernizzazione. Qualche parte della popolazione mondiale ha pagato con una miseria crescente, ma è stata responsabilità dei governi incapaci di politiche di sviluppo.

Poi l'ottobre dell'87, il primo crack

di Wall Street: rimasero impalliditi, in poche ore si bruciarono migliaia di miliardi di dollari. "Non è niente" si affrettarono a sostenere, "l'economia è sana, è stato solo uno sgonfiarsi salutare della speculazione". E avanti a forzare la mano, interventi monetari delle banche centrali, una serie di colpi bassi a suon di manovre dei tassi, un record dietro l'altro e il lunedì nero dell'87 veniva lentamente rimosso. Poi ottobre '89 una doccia fredda, gli indici delle borse scendono in caduta libera, sono sconvolti, diventano cauti, qualcosa che non funziona c'è. Indecifrabile se si usano come spiegazioni semplici fatti contingenti staccati dai fenomeni di fondo.

Il capitale si scontra contro limiti storici che esso stesso produce. Il vero limite del capitale è il capitale stesso. Non ci sono terribili lotte operaie, carestie alle quali attribuire responsabilità "esterne". C'è solo un movimento del capitale che deve valorizzarsi e deve allargare all'infinito questo processo e spingere lo sfruttamento operaio all'eccesso e allargare continuamente il mercato perché questo livello di sfruttamento si realizzi in profitto.

Questo meccanismo produce nello stesso movimento in avanti le forze per la sua dissoluzione: spinge al massimo la produzione ma entra in contrasto con la limitatezza del mercato, capace di realizzare un determinato saggio di profitto, forza la mano sullo sfruttamento operaio ma non è mai abbastanza rispetto alla valorizzazione del capitale messo in movimento. Ha bisogno di una massa crescente di capitale monetario ma non riesce attraverso la produzione a garantirne un adeguato rendimento.

Il manifestarsi violento di questi contrasti è la crisi, può essere rinviata

non eliminata. È Marx che per primo ne ha spiegato la possibilità ineluttabile. Uno strano processo storico fa ri-comparire il marxismo nella sua culla naturale: il centro del capitalismo mondiale. Alla caduta di Wall Street potevano benissimo fare da sfondo le pagine del "Capitale" sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, lo sviluppo del credito, la sovrapproduzione di merci e capitali, la crisi.

Uno strano processo storico. Mentre tutto il pensiero economico guarda ad Est e registra soddisfatto il fallimento di quello che viene definito il "marxismo applicato alla realtà", un crack borsistico apre per il marxismo un'epoca nuova, una rivincita teorica su tutte le posizioni che avevano dato per assoluto il modo di produzione capitalistico. Una rivincita teorica che ha una portata molto più profonda di una semplice disputa accademica.

Mentre il libero mercato registrava la sua vittoria assoluta toccava al capitalismo stesso negarla: il lunedì del crack le contraddizioni vengono sospese, le banche centrali intervengono immediatamente liquidità; alla Borsa di Milano si lavora fino a tarda sera. Se il vero limite del capitale è il capitalismo stesso questo contrasto deve necessariamente manifestarsi a livello sociale come contrasto fra le classi. Ed in particolare la possibilità degli operai di presentarsi come classe indipendente si riapre man mano che il capitale manifesta i suoi limiti interni.

È veramente significativo che un giornale come questo apra con un ragionamento sulla Borsa di New York, operai che hanno subito la pesante ristrutturazione di questi ultimi anni intuiscono che in quei fatti prettamente economici e finanziari qualcosa si è veramente mosso, il capitale che li schiaccia tutti i giorni ha subito un duro colpo e cercherà di parlarlo forzando ancora la situazione nelle fabbriche di tutto il mondo. Ciò produrrà delle risposte nuove in una nuova fase.

Il modo di fare e gestire l'azione politica dei diversi partiti è fuori dal mondo, nascondono, o non capiscono la portata sociale dell'andamento economico e continuano imperterriti ad agitare i temi classici: sviluppo, ambiente, cooperazione internazionale. Solo fra le classi più direttamente coinvolte dall'andamento dei cicli economici internazionali si fanno strada nuovi giudizi. Gli operatori di borsa, gli investitori grandi e piccoli sono meno sicuri e balanziosi sulle prospettive future. Gli operai sono costretti alla sensibilità verso i fatti economici dai loro stessi padroni che chiedono ancora sacrifici e tutto in nome della concorrenza straniera sempre più agguerrita.

Lo scenario economico sta cambiando e cambierà rapidamente, richiederà un adeguamento delle forme ideologiche e politiche alla nuova situazione. Marx è ricomparso a Wall Street; da lì può riconquistare un ruolo centrale nella ricomposizione degli operai come classe cosciente antagonista al capitale, il marxismo dopo questa nuova importante conferma nel cuore del capitalismo si può presentare sempre più come base teorica e politica di un'organizzazione indipendente degli operai su scala mondiale.

E.A.



delle fabbriche

I tentativi per difendersi

1. BORLETTI Una piattaforma, le critiche degli operai

Un giudizio articolato pubblico di un gruppo di operai sulla vertenza aziendale.

2. ANSALDO COMPONENTI Una lezione per il sindacato

Da "Prendiamo la parola" notiziario degli operai della forgia numero 7 Breda Fucine.

Notizie dall'Ansaldi di Genova.
ABB Componenti, anche qui l'accordo è bocciato a maggioranza.

3. NOVARA FILATI Resoconto di una riunione sulla situazione in fabbrica

Cosa fare, come organizzarsi, con quali strumenti.

1. BORLETTI Una piattaforma, le critiche degli operai

Piattaforma

L'appuntamento post feriale con la vertenza aziendale aperta esige un minimo di chiarezza per:

1) Porre fine a iniziative all'interno che segnano delle compatibilità aziendali.

a) La produttività aumenta. Solo la mobilitazione delle operaie ha respinto la pretesa aziendale di considerare produttivo anche il tempo per l'inserimento dei programmi sui computer e relativa campionatura. In pratica l'azienda pretendeva dai 15 ai 30 minuti in più di produzione al giorno. Per il CdF andava bene così.

b) Se un guasto tecnico intralciava la produzione, il CdF dichiarava mezz'ora di sciopero, così l'azienda non ci paga.

c) Ai picchetti entravano solo i dirigenti, ora le disposizioni sono di far passare i capi reparti, responsabili della produzione, chi tiene rapporti con le imprese esterne, chi fa ricerche per prototipi.

2) Utilizzare gli scioperi nei modi più incisivi.

a) Per circa un mese un gruppo di operaie si autogestiva gli scioperi, finché il CdF non li ha boicottati in nome del "dialogo" con alcuni impiegati crumiri.

b) La proposta delle operaie di bloccare i lotti di prodotti finiti, ritardandone la partenza, trova sordo il CdF che invece concorda sabati lavorativi con la scusa dell'antinfortunistica.

c) Le operaie dimostrano che i modi per farsi sentire ci sono, ma devono fare i conti con la politica delle "nuove relazioni industriali" del sindacato che ne ostacola la potenzialità.

3) Valutare un coordinamento di lotta con altre fabbriche.

"Dobbiamo vedercela con la Fiat, da soli non ce la possiamo fare con una vertenza". Così diceva un sindacalista in assem-

blea. Un coordinamento con altre fabbriche, su precisi obiettivi, può essere determinante per i problemi sul tappeto; dalla piattaforma, ai cassintegriti, al futuro di questa fabbrica. "Uniti si vince" non era lo slogan del sindacato?

O forse anche la "solidarietà" è stata arrotolata insieme alla tenda?

Cassintegriti

I cassintegriti sono a zero ore da anni, alcuni dal 1984. Da 5 mesi, da quando tutti i delegati sono rientrati dalla zero ore, i cassintegriti non vengono più convocati alle assemblee dal CdF. L'unica cosa certa è che il parlamento sta discutendo la nuova legge per licenziarli. È questo che sta aspettando l'azienda? O forse la Fiat vuole liberarsi di loro continuando a rimescolare gli assetti societari? (E poi magari aprire le assunzioni a contratto a termine come avviene nel settore tessile proprio nel Legnanese). Non si giustifica più una manciata di cassintegriti a zero ore con esigenze produttive in crescendo. Il sistema fin qui adottato per far fronte ai volumi produttivi è stato: più produttività, aumento dei turni, sabati lavorativi, straordinario, ferie e permessi negati, turno di notte per un breve periodo, pressioni costanti per il turno di notte, ultimamente più lavoro decentrato e restringimento delle ferie estive.

Ciò peggiora le condizioni di chi è in fabbrica e discrimina i cassintegriti; con questa politica l'azienda dimostra suo malgrado che esiste lo spazio per il loro rientro in fabbrica. La vicenda dei cassintegriti non è fine a se stessa. Dal loro rientro o meno ci si può fare un'idea del futuro destino della Borletti F.B., degli ulteriori processi di ristrutturazione e dei conseguenti livelli occupazionali.

nali, che non riguardano solo chi è in "cassa" oggi.

La nocività

Nel 1988 in Italia le malattie professionali (ufficiali) sono aumentate del 20% rispetto al 1977. L'Inail ha riconosciuto una malattia professionale a 58 mila lavoratori. Un vero record dal quale sorge la domanda: alla Borletti F.B. sono efficaci le misure di tutela e prevenzione della salute?

Trovandoci in una fabbrica Fiat, l'interrogativo che suscita quel più 20% dell'Inail, è più che giustificato, visto il recente caso Telettra dove lo "stile Fiat" occultava gli infortuni riciclandoli in malattie. Visto che abbiamo a che fare con un "certo stile", onde evitare che il punto sull'ambiente contenuto nella piattaforma scada in una generica trattativa con esiti altrettanto generici, segnaliamo a tutte le operaie la nocività di alcune sostanze usate in fabbrica. Anche perché la Fiat alla Borletti F.B. mentre ci propinava il Freon fuori legge, ha distribuito un fascicolo sulle norme di igiene e sicurezza che riteniamo inadeguato. (In compenso ricco di molte regole da caserma).

Sostanze nocive usate in Borletti F.B.

Il Delifrene, come tutti i clorofluorocarburi, comunemente detti Freon, è stato messo fuori legge dalla Comunità Economica Europea. Questo Freon usato in Borletti, appunto il Delifrene, è particolarmente nocivo per l'uomo (TLV=480ppm) perché si tratta di una miscela azeotropica composta da triclorotrifluoroetano più 12% di metanolo. Inoltre anche l'escalation di questa miscela provoca il buco nell'ozono, come gli altri Freon usati nei frigoriferi, nelle plastiche e materie espansive, nelle bombolette spray, negli estintori per antincendi, (bromo-derivati).

Questa miscela azeotropica agisce sul sistema nervoso centrale, portando alla anorexia ed inoltre il metanolo presente nella miscela provoca flogosi della mu-

cosa oculare e delle vie superiori, vertigini, cefalea, astenia e disturbi digestivi. In caso di inalazione prolungata a concentrazioni elevate, possono comparire anche disturbi oculari quali fotofobia, diminuzione della acuità visiva con midriasi e talvolta edema della pupilla e segni di interessamento più marcato del sistema nervoso centrale e periferico.

Dalla letteratura medica scientifica appare che diverse tipologie di Freon testati su animali, hanno indotto patologie cardiovascolari. Inoltre studi medici hanno individuato nel Freon una possibile concausa nel decesso di pazienti asmatici.

Altri liquidi usati per il lavaggio, come il Dimetil Formalmide sono nocivi. Lo Ftalato Butile ha un alto indice di tossicità (TVL=5 mg./mc.). Il Metilene Cloruro è classificato dagli organismi internazionali come presunto cancerogeno, andrebbe in via cautelare sostituito e comunque il personale deve essere sottoposto ai sensi del DPR 803 a visita periodica.

Molto nocivo è anche il Polycat 8, usato in sala riempimento come reagente tra l'Isurane e l'Eterol per ottenere il Poliuretano Espano.

Inoltre il lavoro continuo sui videoterminali provoca disturbi agli occhi ed al sistema nervoso, più altri sintomi in fase di accertamento.

Ricordiamo che ogni lavoratore ha il dovere di "... segnalare le defezioni dei dispositivi e dei mezzi di sicurezza e di protezione, nonché le altre eventuali condizioni di pericolo". Come previsto dall'articolo 6 comma C del DPR 27/4/1955 n° 547.

Proposte

Dopo l'allarme squillato dai dati Inail, dai casi del pianeta Fiat (Telettra e infortuni occultati) visto l'uso di sostanze nocive in Borletti F.B., per accettare che in fabbrica non vi sia solo l'apparenza della sicurezza e per una prevenzione mirata della salute proponiamo in via cautelativa: la sostituzione delle sostanze pericolose e che la bibliografia scientifica internazionale ha individuato come tossiche, cancerogene o presunte tali.

Proponiamo l'intervento delle USL e degli organi regionali di controllo per verificare se l'uso delle citate sostanze risulti dichiarato, se le misure di igiene, prevenzione, sicurezza e gli impianti di abbattimento siano conformi alle norme vigenti.

Il rispetto delle norme vigenti è il minimo che si può esigere su una materia così delicata, anche se la soluzione migliore rimane la sostituzione dei liquidi e materiali a rischio. La logica del profitto è sempre pronta a trasgredire qualsiasi normativa se il CdF non ne esige il rispetto.

Il servilismo del Parlamento

Denunciamo a tutte le opere che il Parlamento italiano, recepisse con anni di ritardo le direttive CEE sulla prevenzione della salute. Molte normative in Italia non vengono trasformate in legge, esempio la 1107 del 1980. Tenendo alta la condizione di rischio per gli operai si favorisce una maggior competitività internazionale delle merci prodotte in Italia. Così il Parlamento rende un'opera di devoto servilismo al padronato consentendogli di realizzare profitti a spese della salute e sempre più spesso della vita degli operai.

Alcune conclusioni

Piattaforma, cassintegriti, nocività. Prima la "disfunzione" di questi punti sarebbe stata attribuita alla fabbrica sguarnita di delegati. Ora sono rientrati dalla zero ore. Il CdF è al completo da 5 mesi. Questa è la sua politica.

Perciò ci dobbiamo organizzare.

— Contro l'aumento dello sfruttamento e lo snaturamento della piattaforma.

— Contro la nocività e l'uso di sostanze cancerogene che vuol dire convivere con la morte.

— Per la fine della zero ore e il rientro di tutti i cassintegriti.

Settembre 1989

Un gruppo di operaie e cassintegriti della Borletti di S. Giorgio su Legnano e Canegrate



2. ANSALDO COMPONENTI Una lezione per il sindacato

È successo la prima settimana di ottobre dall'altra parte del viale: l'assemblea più importante, quella degli operai del centrale e del secondo turno ha decisamente bocciato una mozione sindacale che avrebbe dato il mandato al CdF dell'Ansaldo Componenti di andare a Genova a concludere la vertenza aziendale: una ventina di voti a favore e circa 300 contrari: quasi tutte le mani alzate per votare contro la decisione dei propri rappresentanti!

Gli operai si sono ribellati all'introduzione del "salario per obiettivi", a costo di rinunciare a un consistente aumento salariale. Infatti, su 150 mila lire mensili che la direzione Ansaldo era disposta a concedere, metà doveva essere legata ad un aumento del 30%

della produzione; aumento da realizzare in gruppo, non individualmente; con tutte le conseguenze di controllo reciproco e le prevedibili divisioni tra lavoratori dello stesso gruppo. Peggio del cottimo, dunque, questo salario per obiettivi! Anche perché i soldi di aumento non inciderebbero sulle altre voci della busta paga (se sei in malattia, o in ferie, niente 75 mila lire); e anche perché, se il gruppo produce il 29% invece del 30%, non dovrebbe maturare neanche una lira delle 75 mila (almeno, così sono gli accordi analoghi firmati in altre aziende del gruppo Ansaldo).

Gli operai hanno reagito con durezza contro questo tremendo marchingegno inventato dai padroni per spingerli ad autospremersi il più possibile. Una bella lezione per questo sindacato che troppo spesso si lascia condurre dove i padroni vogliono. E un buon esempio per noi che stiamo dall'altra

parte del viale!

Nota bene: non è un caso che nessun giornale abbia parlato dello "schiaffo" dell'Ansaldo. Fatti del genere è meglio che non si sappiano troppo in giro.

Notizie dall'Ansaldo di Genova.

Contro l'accordo siglato dalle segreterie di Fim-Fiom-Uilm si è espresso il 58,48% dei lavoratori pari a 1169, mentre per il SI hanno votato 830 lavoratori pari al 41,5%.

Nel referendum su 3500 addetti (dirigenti, trasfertisti, cassintegriti, assenti) hanno votato in 2035 pari all'85% degli aventi diritto. I SI hanno prevalso solo nel seggio di Campi a maggioranza impiegatizia (552 contro i 352 NO; su un totale di 892 votanti). A questo risultato ha contribui-

to la Fiom di fabbrica che si è schierata contro la firma della sua stessa segreteria.

Gli operai, nel dire no al salario per obiettivi hanno bocciato un accordo che fra l'altro prevedeva 148 mila lire mensili di aumento complessivo a regime; l'una tantum di 400 mila lire, più altre 200 o 250 mila a seconda della produzione.

Un altro dei punti dolenti dell'accordo che ha pesato nelle votazioni, è stato il mancato rientro dei cassintegriti. Ora dopo la sconfessione dell'intesa, siglata all'Intersind dalla direzione Ansaldo e dalle segreterie Fim-Fiom-Uilm, fra i sindacati, è subentrato lo sgomento. Molti adesso si chiedono, cosa succederà.

I lavoratori dell'Ansaldo, non hanno esitazioni: il sindacato deve prendere atto del voto e rinegoziare con l'azienda l'accordo per migliorarlo.

Un operaio dell'Ansaldo

3. NOVARA FILATI Resoconto di una riunione sulla situazione in fabbrica

Ci siamo visti già una volta fuori dalla fabbrica, per discutere dei nostri problemi di operai e del modo di risolverli. La spinta per questo passo ci è venuta dopo l'amarra conclusione del contratto aziendale che ha dimostrato ancora una volta quanto contiamo nel sindacato.

In quella riunione abbiamo discusso di molte cose, in particolare su alcune esigenze sempre trascurate dal sindacato. Sentiamo la mancanza di tempo libero, l'orario che facciamo ci impegna tutta la settimana e ci impedisce un adeguato riposo, ci manca in particolare qualche giorno di ferie collettive da utilizzare durante alcune ricorrenze festive o per fare dei ponti fine settimana per passarle con la famiglia.

Molti problemi per avere permessi individuali, c'è quasi sempre da pregare per averli, al capo basta qualche assenza in più per malattia per giustificare il rifiuto del permesso. Le polemiche sono infinite, per avere i permessi molte volte bisogna ricorrere anche a dei trucchi.

Sui carichi di lavoro (croce e delizia alla Novara Filati) si è discusso molto, ma c'è scetticismo sulla possibilità di alleggerirli perché ci sarebbe troppa concorrenza tra di noi operai, tra il turno di notte e i turni giornalieri per esempio, e quindi alcuni pensano che sia meglio lasciar stare, si potrebbe fare solo delle denunce per agitare le acque e basta.

Ma sui carichi di lavoro abbiamo discusso più di mezz'ora il che dimostra la gravità del problema. Infatti le incassature sul lavoro sono all'ordine del giorno, denunciare questi fatti sarebbe molto importante. Fare qualche lotta non risolverebbe certo tutti i problemi ma potrebbe almeno meglio-

rare le cose.

Su questo problema non possiamo certo arrenderci, proprio perché è fonte di molte divisioni tra di noi. Bisogna trovare le forme e i modi per protestare, ma tutti insieme, perché continuare a protestare come ora in forma individuale non serve a niente. Ma per risolvere almeno qualcuno di questi problemi cosa dobbiamo fare?

Abbiamo già visto quanto conta un qualsiasi delegato nel sindacato e cosa succede se per caso il Consiglio di fabbrica si ribella al sindacato. C'eravamo riuniti proprio per organizzare un gruppo di operai e portare avanti le nostre esigenze. Per questo sono state fatte delle proposte.

Perché non fare un giornalino ciclostilato o fotocopiato, su cui scrivere ciò che decidiamo nelle riunioni, le proteste e le cose che vogliamo portare avanti? Un giornalino che diventi la voce di noi operai, dove si pubblichino anche le interviste ad alcuni di noi, così le proteste individuali non si perdono libere nell'aria, ma, scritte, possono arrivare ad un maggior numero di compagni di lavoro che le possono riconoscere come proprie. Questo servirebbe ad unirci di più, a darci fiducia, può amplificare le nostre critiche e facilitare l'organizzazione.

Infatti uno dei motivi del perché il sindacato non porta avanti le nostre esigenze è dovuto al fatto che le critiche, le proposte che facciamo in assemblea rimangono critiche di singoli operai. È facile per il sindacato dimostrare che le proposte sono tante, che noi operai siamo divisi con mille opinioni e fare alla fine quello che vuole. Perché è vero che abbiamo mille opinioni diverse, ma siamo tutti nella stessa barca e abbiamo le stesse esigenze, se il sindacato che fu creato apposta dagli operai proprio per superare queste divisioni che abbiamo, non lo fa più, spetta a noi ricostruirlo di sana pianta.

Noi operai protestiamo continuamente per le nostre condizioni di lavoro, ci appelliamo al delegato e al sindacato, ma le nostre condizioni peggiorano sempre più, non

solo, quando mai il sindacato ha denunciato e denuncia sui giornali o in televisione le nostre condizioni di lavoro? Si parla di tutto ma non degli operai in fabbrica. Se le nostre pretese non vengono raccolte da nessuno è l'ora che ci muoviamo noi.

Non possiamo però pretendere che tutti abbiano voglia di muoversi e di fare qualche cosa. Per trovare l'unità tra di noi per portare avanti certe cose, ci vuole tempo. Un giornalino potrebbe essere di aiuto tra un momento di lotta e l'altro, perché sarà difficile creare qualche momento di lotta dopo un anno di scioperi per il contratto aziendale, infatti c'è molta sfiducia in giro.

Ma non possiamo sperare che il prossimo contratto sia migliore se non cominciamo già da ora ad agitare i nostri problemi, a fare propaganda tra tutti i lavoratori della fabbrica.

Oltre alla proposta del giornalino, le altre sono state di riunirci tra di noi prima delle assemblee per discutere sul cosa dire e per chiarire gli argomenti che saranno trattati.

Utilizzare le riunioni per far progredire il gruppo, leggere il contratto e cercare di capire come funziona, come controllare la busta paga, sulle pensioni, sulla mutua ecc. Anche questo sarebbe importante se vogliamo controbattere il sindacato e portare avanti i nostri problemi. Inoltre ci sarebbe l'esigenza di avere almeno un altro delegato per il turno di notte. Anche qui ci sarà da fare battaglia, infatti l'obiettivo del sindacato dopo il contratto sarà quello di far fuori i delegati che non gli sono fedeli.

Sarà quindi difficile eleggere 2 delegati, bisognerà prepararsi bene se vogliamo riuscire. Alla fine siamo rimasti che ci saremo rivisti altre volte. Propongo di riunirci ancora e che ognuno di noi porti le sue proposte in modo che le discutiamo e decidiamo il da farsi.

F. F. operaio
della Novara Filati





La battaglia d'autunno del sig. Trentin

Alla festa nazionale de l'Unità nel settembre scorso, durante un dibattito Bruno Trentin affermò: "Non c'è oggi in Italia una esigenza salariale", ma "in primo luogo dei diritti individuali": in questi diritti, la CGIL vide "il punto di unità di una classe i cui confini mutano e che si articola al proprio interno", dato che "nel salario non si ricostruisce l'unità del lavoro, anzi semmai si creano momenti di differenziazione e tensione tra lavoratori" (da *il manifesto* del 12/9/89).

Il sig. Trentin, segretario generale della Cgil, passa per persona colta e che dice quel che pensa, in modo duro e tagliente, come quella volta che sentenziò che gli operai hanno torto spesso e volentieri. E questo, ammettiamolo, è un guaio per noi, che qualcosa sulla filosofia contrattuale del Nostro vorremmo pure dirla. E allora, per partire col piede giusto, ammettiamo che Trentin abbia ragione, sacrosanta ragione nell'affermare che "nel salario si creano momenti di differenziazione e tensione tra lavoratori".

Ebbene, non è forse stata (ed è tutto) la differenziazione salariale, in quanto riconoscimento di "nuove professionalità" tutte poi da verificare nel concreto, la bandiera del sindacato? Non solo: è vero o no che, mentre da un lato si predicavano sacrifici per gli strati più bassi e numerosi di operai, dall'altro si contrattavano aumenti salariali per gli strati alti di classe operaia, tecnici, impiegati e capetti? E chi scioperava — cioè la massa degli operai comuni —

non era anche chi meno beneficiava dei contratti?

Dunque, se gli operai chiedono aumenti di salario, cioè un migliore prezzo di vendita della propria forza-lavoro, sono in errore e antiunitari, mentre è perfettamente legittimo e ispirato al principio della "unità del lavoro" che il sindacato contratti una ri-parametrazione verso l'alto del salario. Come si vede, anche accettando i presupposti del progressista Trentin, si va in tutt'altra direzione: la realtà è più dura di qualunque bel ragionamento demagogico, e non è che spostando l'accento dal salario ai diritti le cose per gli operai migliorino, anzi.

Chi è stato infatti colpito da ristrutturazioni, cassaintegrazione, licenziamenti, intensificazione dei ritmi, aumento ossessivo del controllo gerarchico, di questa dispotica e scientifica schiavitù? "Le figure nobi-

lissime e supersfruttate degli operai addetti alle catene di montaggio", come li definisce con la lacrimuccia Antonio Bassolino del PCI, dimenticando di aggiungere che "sinistra" e sindacati fecero a gara a chi girava per primo la faccia dall'altra parte mentre si dava mano libera al padrone nel bloccare i salari e calpestare anche i già pochi rimasugli di dignità umana in nome dell'economia nazionale e della competitività aziendale.

È solo quando la sete di "libertà e dignità" si esprime "attraverso i volti dei tecnici, di forze professionalmente qualificate" (a parlar così è sempre il deamicisiano Bassolino: vedi il libro bianco pubblicato da *L'Unità* del 2/2/89) che si scoprono — ohimè! — diritti calpestati alla Fiat e altrove. Così, le frustrazioni carrieristiche di tecnici e impiegati più qualche operaio dei livelli

alti, tutti con tessera doc sindacale in tasca, diventano il simbolo di una battaglia su cui costruire "il punto di unità di una classe" e altre amenità del genere.

Come si vede, la storia si ripete (prima per il salario, ora per i "diritti"), e nel senso esattamente opposto ai proclami di Trentin, il quale non fa che esprimere il tentativo di recuperare, attraverso la "battaglia dei diritti", un consenso tra tecnici, impiegati e aristocrazia operaia che ormai non trova più tra gli operai comuni (gli ingratiti!). Tutto questo per presentare poi il tutto come interesse generale degli operai e reclamare così poteri di "cogestione", "codeterminazione", "controllo" ecc. sugli obiettivi di impresa, investimenti e organizzazione del lavoro, — tipica rivendicazione degli strati tecnico/impiegatizi — che legheranno gli operai ancor più al profitto e al "buon" andamento aziendale, cioè al caro del padrone.

P.S. Ci frullano in testa due domande.

Che il sig. Trentin e gli altri al suo seguito vogliono dimostrare di saper dirigere un'impresa meglio di un manager (e praticamente gratis, visto che chi li paga sono i lavoratori), presentandosi con le credenziali dell'ennesimo controllo dei salari?

Stando così le cose, c'è qualcuno che ha fretta di sperimentare diritti e salari (per certi strati) e doveri, unitario spirito di sacrificio (per tutti gli altri) nella fabbrica amministrata dal sig. Trentin?

E. Gr.





Manager: un contratto esemplare

Parlando del salario degli operai si accende la curiosità di fare un piccolo confronto con lo stipendio dei dirigenti d'azienda. L'occasione ci viene fornita dalla firma del loro contratto di categoria, siglato dalla Fndai (il sindacato che organizza 100 mila manager) nel mese di ottobre con Confindustria e Intersind. Abituati a vedere i manager nella loro veste di dirigenti d'azienda, di facenti funzioni del padrone in fabbrica, in genere trascuriamo la loro veste di dipendenti del capitalista. Ma nelle democrazie dal punto di vista formale non si operano molti distinguo tra lavoratore e lavoratore ed i manager sono lavoratori dipendenti come qualsiasi impiegato.

Non vi è niente di strano che i dirigenti d'azienda abbiano un loro sindacato, un loro contratto, che arrivino addirittura a minacciare uno sciopero, che una parte della "base" sia scontenta dell'accordo malgrado il capo del sindacato dichiari: "Diamo una valutazione completamente positiva dell'accordo". È questo il bello della democrazia. Manager ed operai dal punto di vista legale sono perfettamente uguali: sono lavoratori dipendenti, hanno un sindacato ed un contratto. Quale sarà mai la differenza? Cerchiamo di vederla in relazione al contratto.

La cosa sorprendente è che il sindacato dei manager non fa molte storie, come Cgil-Cisl-Uil, in preamboli e cappelli vari, sul come fare a garantire la competitività del ma-

de in Italy. I manager vanno alla sostanza. Nei contratti ciò che conta sono i soldi ed il loro contratto li pone al primo posto. L'aumento medio che essi hanno ottenuto è di 10 milioni medi a testa all'anno. Pensare alle interminabili discussioni sul costo del lavoro che i manager conducono con i dirigenti sindacali, a proposito del salario operaio fa sorridere. Se poi si pensa alla serietà e agli argomenti dei dirigenti sindacali per condurre gli operai ad accontentarsi di pochi spiccioli di aumento, allora non c'è più niente da ridere. Per tenere alti i profitti dei padroni sono necessari gli alti stipendi ai manager ed i salari da fame per gli ope-

rai.

Vediamo come è organizzato l'aumento dei dirigenti industriali. 500 mila mensili medie a cui debbono aggiungersi un 3% sullo stipendio di fatto a titolo di superminimo più un 12% (sempre sullo stipendio di fatto) a titolo di maggiorazione. Altro che storie sui tassi di inflazione così care ai dirigenti industriali e ai capi sindacali. Veniamo così a sapere che anche i dirigenti hanno superminimi, saranno collegati alla capacità di licenziare operai, insomma è il premio del padrone per quanto più riescono a sottomettere gli operai. Che cosa sia la maggiorazione non si sa, ma di certo dà un sostanzioso contributo all'aumento.

Ma vedere gli aumenti in termini percentuali non ci dice ancora molto. È interessante sapere quanto guadagna in media un ma-



nager. La Fndai gentilmente ci fa sapere che la media dello stipendio dei manager è di oltre 100 milioni l'anno. Poi vi sono altre piccolezze che vanno dalla macchina aziendale alle carte di credito aziendale per le spese di rappresentanza. E perché, poi, non abbiano a patire all'atto del pensionamento, c'è un fondo pensionistico a capitalizzazione. E perché non vi siano dubbi sull'importanza che i manager danno ai quattrini, è stabilito nel contratto che la parte salariale scade nel 1991. Altro che i contratti triennali e quadriennali a cui ci hanno abituato Cgil-Cisl-Uil. Di fronte alle cifre possiamo fare alcune considerazioni:

— nello stipendio dei manager c'è sicuramente una parte del lavoro non pagato che ci estorce il padrone;

— il Fndai è un sindacato che almeno sa difendere i suoi iscritti, non certo come Cgil-Cisl-Uil più preoccupate dei profitti che dei salari degli operai;

— nei contratti che si apriranno sappiamo quale peso dare al problema dei soldi. Niente scambi e niente elemosine.

L.S.

I minatori Russi chiamano...

Gli scioperi di luglio hanno evidenziato il peggioramento delle condizioni degli operai in Urss, schiacciati da una ristrutturazione economica, che conosciamo in tutto il mercato mondiale.

Valorizzare il capitale attraverso lo sfruttamento ad est come ad ovest, per quanto assuma forme particolari non cambia i termini del problema: gli operai devono lavorare di più a bassi salari, quando non vengono licenziati.

Rispondono i minatori americani, il confronto non ha bisogno di commenti, il carattere internazionale del proletariato industriale è evidente.

Di questi tempi le notizie che giungono dall'Unione Sovietica, e in generale dai paesi dell'Est, suscitano reazioni contrastanti. Entusiasmo e costernazione spesso si accompagnano e si accavallano sull'onda della rapida successione degli avvenimenti.

Ogni occasione è buona per alimentare torrenti di chiacchieire nei cui gorghe turbinosi si perdono di vista le relazioni di un avvenimento con l'altro. L'evoluzione democratica del regime politico è l'unico argomento sul quale venga fondata una spiegazione e proposta una soluzione.

Il processo di democratizzazione avviato dalla leadership gorbacioviana avrebbe infatti aperto prospettive di risanamento economico, liberalizzando il mercato e aprendolo all'Occidente. Con estrema disinvoltura la ricetta democratica viene via via prescritta per curare ogni malattia, sia essa di natura economica, sociale, etnica e nazionale. Ma, gratta gratta la campagna per la democrazia nell'Est, e scopriamo la furberia del bottiglino che cerca di aggirare e rimuovere gli ostacoli per poter piazzare le proprie merci.

Questo è il reale significato di tutta l'attenzione verso l'Unione Sovietica, e non potrebbe essere altrimenti.

● In Occidente le ristrutturazioni hanno attivato un potenziale produttivo che esaspera la concorrenza nella spasmodica ricerca di mercati in cui realizzare profitti. E quando nell'Est si sono scorti sbocchi, aspettative e appetiti sono andati crescendo in un gioco di scommesse azzardate in cui tutto sembra possibile.

Ma se è chiaro che Urss, Polonia e Ungheria — per citare gli esempi della cronaca — si sono volte all'Occidente per risanare una situazione economica vicina alla bancarotta, non altrettanto ovvio sembra il fatto che le difficoltà di quei paesi hanno la loro causa nel processo di accumulazione capitalistica, e che, anch'essi, sono a caccia di profitti. L'apertura all'Occidente presume infatti il suo corrispettivo. Ma, oggi come oggi, i paesi dell'Est hanno poco da offrire, a meno che il loro apparato produttivo non venga profondamente ristrutturato. In questa prospettiva si sta giocando una delicata e pericolosa partita, nella quale le promesse prevalgono sui fatti.

Se da una parte si sogna un mercato che per ora si sta dimostrando poco solvibile, dall'altra si sognano investimenti che per ora vengono elargiti con il contagocce. Stretti in questa morsa, i business con l'Occidente stanno causando più problemi di quanti ne vorrebbero risolvere. E sempre di più toccano il punto nevrálgico: l'estorsione di plusvalore.

● Il 29 novembre Gorbaciov ha proclamato il blocco dei salari per 15 mesi. Dietro la cortina fumogena della democratizzazione, questa è l'unica misura che gli offre credibilità agli occhi dell'Occidente. Essa cade in una situazione già molto tesa. La maggior parte della classe operaia percepisce bassi salari che, per alcuni strati, scendono al livello della fame, 60 rubli (nei magazzini di stato un paio di stivali costa 28 rubli). Le condizioni di lavoro sono quasi sempre pericolose e nocive: ufficialmente nel 1987 ci sono stati 14.600 infortuni mortali e 200.000 decessi per malattie professionali.

Solo la disoccupazione cresce: in Moldavia, una delle repubbliche più "ricche", dal 1985 al 1988 la perestrojka ha tagliato 57.000 posti di lavoro e, nei primi 6 mesi dell'89, altri 59.000; su 4 milioni di abitanti, 150.000 sono disoccupati e 307.000 svolgono attività precarie. Mentre gli operai tirano la cinghia, la borghesia industriale e commerciale cavalca la perestrojka.

Essa accresce i propri privilegi nella generale tendenza all'aumento delle sperequazioni sociali; nel 1986 è stata avviata una "riforma" salariale che nel 1988 aveva già coinvolto metà dei lavoratori sovietici, generando aumenti medi del 10% per gli operai (corrispondente al tasso d'inflazione), del 24% per gli impiegati e del 30-35% per gli ingegneri e i tecnici. In questo clima contrasti e tensioni si sono inaspriti.

● Ai primi di luglio 200.000 minatori sono scesi in sciopero nei principali bacini dell'Ucraina, Donbass, e della Siberia Kuzbass; essi richiedono aumenti salariali fino al 40% per il lavoro notturno e del 20% per quello serale, copertura integrale delle spese giornaliere di trasferimento in azienda, garanzie di sicurezza sul lavoro, aumento fino a due volte della percentuale della pensione sul salario a seconda dell'anzianità, prolungamento delle ferie fino a 42 giorni; rifornimenti alimentari, combustibile e abitazioni decenti.

Secondo i dati forniti dai sindacati sovietici, nei primi 6 mesi dell'89 erano già scesi 80 scioperi "economici", proclamati da altre categorie operaie. L'aria stava allora diventando molto calda tanto che Gorbaciov è dovuto correre dai minatori per calmare le acque, avanzando concessioni, promesse e qualche minaccia.

Lo sciopero di luglio ha svelato la profonda crisi della struttura sindacale sovietica, incapace di controllare i movimenti e le agitazioni operaie. Con il pretesto di riformare la legislazione sulle "dispute collettive di lavoro", il 2/9 il Soviet Supremo ha varato una nuova legge che, in nome del riconoscimento del diritto di sciopero, pone di fatto stretti vincoli: obbligo di preavviso; ricorso a speciali organi di conciliazione prima, di arbitrato poi; divieto di astensioni dal lavoro suscettibili di mettere a repentaglio la vita e la salute dei cittadini, la difesa e la sicurezza del paese; esclusione assoluta dello sciopero in un certo numero di imprese (trasporti, energia, carburante, metallurgia, chimica).

Con questa premessa, il 29/9 è stato decretato il blocco dei salari; due giorni dopo viene minacciato il divieto di sciopero per 15 mesi. Ma un decreto non può certo fermare un movimento operaio che, negli ultimi mesi, ha mostrato una crescente combattività; il rischio di suscitare nuovi conflitti per ora ha indotto il governo a moderare il provvedimento anti-sciopero, anche se, di fatto, gli operai si ritrovano ad affrontare ulteriori e più pesanti limitazioni.

D. E.



Rispondono quelli di Carbo (Virginia) Stati Uniti

Ma cosa succede in America? Dov'è tutto il benessere che la democrazia capitalistica promette agli operai? Stampa e TV puntano l'attenzione sui paesi dell'Est e spesso le condizioni e le lotte degli operai americani passano inosservate.

Questa volta ci è venuto in aiuto un articolo apparso sul "Corriere della Sera" del 14 ottobre 1989. Da sei mesi i minatori di Carbo (Virginia) sono in sciopero contro la società Pittston. Riportiamo parte delle interviste che evidenziano che all'Ovest come all'Est le condizioni degli operai non sono tanto diverse.

Minatore in pensione: "I nuovi gestori sono arrivati nel 1984 e adesso hanno tagliato l'assistenza malattie per noi vecchi pensionati". I vecchi pensionati sono riuniti attorno ad una tenda gialla: "La tenda gialla è circondata da croci bianche, su ognuna il nome di chi alla pensione non è arrivato, rimasto nelle gallerie del carbone".

«Suonate il clackson in solidarietà» dice un cartello e i camioncini strombazzano mentre le vetture blu della polizia sfilano in silenzio. "Duecentocinquanta ne hanno mandati per scortare i crumiri" si lagna Cesar Verble, 43 anni sottoterra... I pini dove giostravano le armate grigio blu della guerra Civile sono lucidi, fittissimi: e a un tratto interrotti da una pattuglia di uomini in divisa mimetica... Non hanno armi, ma la divisa è perfetta. Sono operai in sciopero: "controlliamo la strada contro i crumiri, per rallentare i camion con il carbone... Le divise? Per distinguerci dai crumiri".

Un minatore, James Hicks: "Ogni giorno leggo sui giornali degli scioperi in URSS e Polonia. Il presidente Bush manda soldi e simpatia. Il nostro campo sulle montagne

gna dista sei ore dalla Casa Bianca e ci mandano polizia, crumiri e spioni. Tanti di questi ragazzi sono stati in Vietnam. Gail Gentry ha perduto le gambe in maniera e gli tolgonon la mutua. Non avremmo mai pensato che l'amata bandiera a stelle e strisce sventolasse su uno Stato di polizia. La Pittston ha tagliato la mutua ai pensionati, chiede a noi di pagarla da soli, vuol farci lavorare anche la domenica, a salario ridotto".

William Byrne, portavoce della ditta Pittston: "Vendiamo soprattutto all'estero, dove la produzione è sussidiata dallo Stato. O ci

danno flessibilità o non ce la facciamo".

Minatore James Hicks: "La produttività è raddoppiata dal 1980 ma per la Pittston non basta ancora vogliono spezzarci le ossa".

Intervistatore del "Corriere della Sera": "la notte, si dice, volano fucilate. I guardiani hanno blindato le vetture e sono armati".

Un minatore, James Clay: "Spari? Chissà... Certo è che se finisce la paga sindacale ci riduciamo dei pezzenti".

Centomila lavoratori hanno scioperato per aiutare quelli della Pittston.

Un minatore, John Burden: "Al di là di quella rete può vedere guardiani e crumiri. I primi sono teppisti reclutati a New York da una azienda di proprietà del genero dell'ex presidente Ford. I crumiri vanno in miniera per 14 dollari, scovati con annunci sui giornali. Lavorano e poi dormono in roulotte piene di pidocchi".

Al di là della rete l'azienda espone un pannello con la Sagoma del Modello SR 500 SHC, il robot-talpa che non ha bisogno della tessera per andare in miniera. (Dall'articolo di Gianni Riotta)



Le cure hanno aggravato la malattia

*13 ottobre '89 un altro crack borsistico
il secondo in due anni*

La preparazione

Dopo alcune settimane di tensione, con il dollaro spinto al rialzo dalla "speculazione internazionale", il gruppo dei sette paesi più industrializzati si riunisce il 23 settembre a Washington per decidere l'intervento. Il comunicato finale è un duro richiamo al rispetto degli accordi del Louvre e alla solidarietà internazionale che suona come una critica insolitamente esplicita agli USA responsabili di alimentare il rialzo del dollaro con tassi d'interesse troppo alti e con scarsi interventi di vendita.

L'impegno è per un'azione coordinata delle banche centrali con vendite di dollari e, nel caso ciò fosse insufficiente a frenarlo, con una riduzione del tasso d'interesse americano.

Ma le solenni intese tra governi e tra capi di stato ormai hanno la stessa volatilità dei mercati finanziari. Ancora due settimane di inutili interventi con Germania e Giappone costretti a massicce vendite e la situazione è in grave stallo. Il dollaro non accenna a calare ma gli USA rifiutano di ridurre i tassi infischiadandosi degli accordi.

La divergenza non è di poco conto, si manifesta intorno alla moneta ma esprime l'esigenza di una ridefinizione dei rapporti di forza tra le maggiori potenze economiche. Il Giappone dichiara apertamente che il dollaro è sovrastimato e "non in linea con i fondamentali dell'economia USA"; questi rispondono che i livelli di cambio decisi dal mercato sono reali e che il dollaro potrebbe ancora salire".

Il 5 ottobre la Germania decide di aprire le ostilità e aumenta di un punto il proprio tasso d'interesse, seguita a ruota dal fronte europeo esclusa l'Italia che è già sui livelli più alti.

L'11 ottobre (con il dollaro ormai a 1.400 lire, 1,92 marchi, 143 yen) anche il Giappone decide di scendere in campo portando il tasso al 3,75%.

In caduta libera

I risultati di questa guerra al massacro non si fanno attendere. Due giorni dopo a Wall Street la notizia di una inattesa impennata dell'inflazione rafforza la convinzione che i tassi d'interesse USA non possono essere ribassati e la borsa comincia a tremare; basta il ritiro delle banche giapponesi dalla scalata della United Airlines ed è il crollo. Negli ultimi 75 minuti l'indice perde 190 punti pari al 6,88%, il dollaro precipita a 1.375 lire e 1,86 marchi, centinaia di miliardi vengono bruciati.

Se qualcuno avesse ancora dei dubbi sul rapporto tra guer-

ra dei tassi e crollo delle borse dovrebbe riesaminare gli avvenimenti che portarono al "grande crollo" dell'87. La sola differenza consiste nel fatto che la contesa ruotava allora intorno al valore del marco e quindi dei tassi tedeschi, il resto è una copia quasi perfetta.

Nonostante tutte le difese e le rassicurazioni alla riapertura dei mercati in Europa il crollo è ancora più violento e può essere arginato solo con una forte immissione di liquidità, moneta fresca di stampa che le banche centrali gettano nel mercato per evitare i fallimenti a catena ma che nella circolazione si trasforma in carta straccia. Il "meccanismo perverso" può così ripartire. L'eccesso di liquidità ricarica l'inflazione, si ripropone l'esigenza di restringere il credito e quindi nei paesi più in difficoltà di ritoccare il tasso di sconto.

Il punto di partenza e di ritorno

Ma questa spirale non può durare in eterno, nonostante già si parli di "capacità di convivere con i crack" nessuno ormai può nascondere i suoi stretti rapporti con l'andamento produttivo che rappresenta il punto di partenza e di ritorno di tutto il processo. Un primo dato: dopo il crollo dell'87, nonostante l'aumento dei tassi, l'inflazione ricomincia a mordere e ciò dimostra una perdita di efficacia degli alti tassi d'interesse come strumento anti-inflammatorio. Dopo i dati dell'inflazione USA e il loro impatto su Wall Street non sono certo rassicuranti i dati che dimostrano una sua ripresa persino in Germania (5,5) e in Giappone (3,3), e in Inghilterra (il 7,6) nonostante il tasso d'interesse sia ormai al 15%.

Ma anche la produzione industriale ormai comincia a risentire gli effetti, con cali che vanno dal 3,5 al 3% in Europa, e dal 3,2 al 2,1% negli USA, mentre nei paesi meno competitivi del Sudamerica e dell'Est europeo si parla di vera e propria recessione.

Un circolo vizioso spezzato solo da crisi sempre più violente. La sovrapproduzione latente e le difficoltà di un mercato frantumato dal protezionismo spingono una crescente massa di capitali alla ricerca del profitto fuori dalla sfera produttiva nell'illusione di poter crescere su se stessi. Ogni giorno su 200 miliardi di dollari di scambi solo 1/3 riguarda lo scambio delle merci. Una enorme massa di denaro che la produzione non è più in grado di valorizzare e che si riversa ora sui cambi, ora sulla borsa o sui mercati dei titoli, travolgendolo sul suo cammino tutte le barriere.

Parlare di "bolla speculativa" per un fenomeno di tale portata è scambiare per brezza marina un uragano tropicale. In



questa situazione la variazione di mezzo punto nel tasso d'interesse o nel rapporto di cambio tra le monete, muove tali forze e di tale violenza che nei crolli di borsa si rendono solo più manifesti.

La cura aggrava la malattia

Ed è proprio nello scontro sui tassi d'interesse e nei ripetuti crolli di borsa che si evidenzia il tragico dilemma in cui si dibatte oggi l'economia capitalista: tutti conoscono la pericolosità della malattia ma l'antidoto provoca guasti peggiori.

Da tempo i vari organismi internazionali sono in allarme, lanciano appelli e moniti; i fattori "tecnici" che spingono verso l'alto i tassi d'interesse, i guasti che provocano sui mercati dei cambi sono noti così come i loro effetti su una recessione che ormai allunga la sua ombra sui paesi più industrializzati. Il ricorso al rialzo, giustificato dall'esigenza di tenere a freno l'inflazione, è ormai diventato un pericoloso mezzo di ritorsione tra i paesi concorrenti, una misura protezionistica che alla lunga si ripercuote sulla produzione e sui mercati finanziari. Abbiamo più volte trattato l'argomento ma vale la pena ritornare su alcuni passaggi.

Alzando gli interessi e quindi il "costo del denaro" le banche centrali dei vari paesi cercano di "raffreddare" l'economia, scoraggiando i consumi interni e quindi le importazioni dai paesi concorrenti, principale obiettivo di questa fase. Inoltre gli alti tassi fanno aumentare gli interessi dei titoli di Stato e il livello di cambio della moneta, e ciò permette di rastrellare i capitali internazionali utilizzati per coprire i crescenti deficit di bilancio.

L'economia viene quindi "frenata", scoraggiati gli investimenti produttivi, con la disoccupazione e la conseguente compressione dei salari si cerca di controllare l'evoluzione dei prezzi e quindi dell'inflazione. Ma non ci vuole molto a capire che: 1) generalizzandosi ai vari paesi queste misure perdono di efficacia, col solo risultato di frenare l'economia mondiale e quindi favorendo la fuga di capitali che si riversa sui mercati finanziari; 2) la crescita dei rendimenti dei titoli di sta-

to, combinata alle incertezze crescenti sulla produzione e alle difficoltà commerciali, risucchia i capitali dalle borse che portano a quelle ingloriose fughe caratteristiche del crack.

Demagogia e bancarotta

Perché dunque non ridurre i tassi, ridare fiato agli investimenti produttivi e quindi all'occupazione per invertire tutto il processo? Non si tratta di "mancanza di volontà politica dei governi", né di strane manovre del "partito della recessione" come sembrano credere i partiti d'opposizione che "soggettivizzano" la crisi per proporre se stessi come gestori di una improbabile "politica espansiva" del capitale.

Pura demagogia; in questa fase di sovrapproduzione e di aperta guerra commerciale il paese che decidesse tali misure sarebbe invaso dalle merci straniere e l'indebolimento della moneta e la fuga dai titoli di Stato porterebbe alla bancarotta. Per questo, mentre alzano i tassi, i diversi paesi pretendono dai diretti concorrenti, e da quelli con surplus commerciali come Germania e Giappone, l'adozione di "misure espansive" e l'abbattimento delle *loro* barriere protezionistiche.

Per lo stesso motivo, con la promessa di una ripresa della produzione e quindi dell'occupazione, partiti di sinistra e sindacati cercano di convincere gli operai alla moderazione salariale e all'aumento della produttività per rendere più aggressiva l'industria nazionale contro la concorrenza straniera. È quindi evidente il contributo diretto di queste forze alla riduzione dei consumi interni e all'esasperazione dei fattori di crisi.

Politica dei sacrifici per i propri operai e comprensione per le richieste di quelli stranieri, siano essi polacchi o americani, purché creino problemi alla concorrenza.

In realtà, con l'aumento della produttività e l'aggressività dell'economia nazionale di cui si fanno portavoce, queste forze, i loro sensibili leader stanno pugnalando alla schiena, mentre sembrano porgergli la mano, proprio gli operai dei paesi meno competitivi.

Né salario né orario

La grande discussione attorno ai contratti è iniziata, coinvolge ad oggi solo i gruppi dirigenti sindacali. Un lavoro sottile per trovare una mediazione unitaria soddisfacente. Devono mediare fra diverse spinte e risolvere alcuni problemi.

Il primo: il rinnovo di un contratto è il sistema per soddisfare richieste ed aspirazioni di una determinata categoria di lavoratori. Parliamo di categorie industriali ben stratificate con una gerarchia interna che va dal capo, al tecnico, all'operaio di mestiere, a quello di catena.

Di quali strati il sindacato si farà carico? Come si sono disposte le cose fino ad oggi, chi sarà tagliato fuori? Sicuramente gli strati bassi, che nelle logiche sindacali non hanno voce in capitolo; mentre agli strati alti attraverso il riconoscimento professionale qualcosa verrà concesso.

Secondo problema: visto che per il sindacato il primo punto di riferimento sono gli affari del padrone, faranno un esame attento dello stato economico dei gruppi industriali a cui le richieste devono essere poste. Terranno conto che alcuni sono più esposti alla concorrenza internazionale, altri hanno un mercato interno protetto dallo stato, poi ci sono le grandi concentrazioni, la media industria, chi ha la necessità di utilizzare gli impianti per più tempo e chi invece ha bisogno di un rendimento su ora più alto.

I gruppi dirigenti sindacali attraverso i partiti e migliaia di altri fili conoscono già gli orientamenti dei padroni e, nella misura in cui sono più legati a questo o a quel settore industriale, mettono l'accento su un obiettivo piuttosto che su un altro. Salario o orario purché servano a migliorare in qualche modo la salute delle imprese.

Terzo problema: il contenimento della conflittualità tramite accordi preventivi con le controparti, nel corso delle lotte e della vigenza del contratto, serve ad evitare l'inasprirsi dello scontro di fabbrica su una serie di obiettivi. Con queste premesse chiederanno una quantità di salario irrisoria contenuta nel rapporto costi-concorrenza che si abbasserà ulteriormente al momento della firma. Sarà una miseria differenziata per categorie di cui una parte specificatamente legata all'andamento aziendale: il tutto in un quadriennio. La riduzione d'orario che dovrà rispondere alla necessità di utilizzare gli impianti a pieno ritmo, dalle proposte che si sentono, porterà a sacrificare il sabato e la domenica. Gli operai attraverso la flessibilità saranno sempre più dipendenti dall'andamento del mercato e dalle sue esigenze. Ma la pressione salariale irrisolta si trasformerà in lavoro straordinario; con la flessibilità si spingerà avanti la produttività creando ancora più disoccupazione.

Parlare poi di diritti in questa condizione economica è una presa in giro, a meno che non si intenda il diritto di far carriera di qualche sindacalista, ma è ben altro rispetto ai diritti degli strati bassi, ridotti a veri e propri schiavi da un regime di fabbrica che reprime e ricatta in funzione del profitto.

Sarà un altro contratto in cui dovremo solo resistere il più possibile al peggioramento delle condizioni generali in fabbrica senza illusioni sui gruppi dirigenti sindacali che sono impegnati nella logora operazione: rinnovare i contratti salvaguardando i profitti nella crisi.

Dalle voci che circolano non ci faranno conquistare né consistenti aumenti salariali, né una vera riduzione d'orario, solo nuovi sacrifici concordati.

